

BASKET

di MARCO IMARISIO

CARTA
D'IDENTITÀ

LA VITA

Andre Iguodala è nato a Springfield, nell'Illinois, il 28 gennaio 1984. Nel 2002 si iscrive all'Università dell'Arizona, diventando uno dei migliori giocatori della Pac-12, conference della NCAA che raggruppa 12 atenei dell'Ovest degli Stati Uniti. Oggi gioca nei Miami Heat

CARRIERA

Si è laureato tre volte campione NBA, battendo per tre volte i Cleveland Cavaliers in finale. Nella stagione Nba 2015-2016 ha stabilito, con i Golden State Warriors, il record di partite vinte in regular season (73, con 9 sconfitte)

NAZIONALE

Con la nazionale statunitense ha vinto la medaglia d'oro ai Mondiali 2010 e alle Olimpiadi 2012

ANDRE IGUODALA

«SONO UN NERO DEL TERZO TIPO»

«**Enough is enough**». Alle tre di notte squilla il telefono. Una voce profonda, dal tono suadente, anche quando inizia e poi prosegue con parole nette su quel che sta accadendo in America. Quando è troppo, è troppo, sarebbe la traduzione più vicina. La prima domanda che gli avevamo inviato riguardava George Floyd. «L'Nba sta per ricominciare, ma non è che riprendere a far canestro significhi farci stare zitti. Dobbiamo essere tutti pronti, e lavorare insieme per creare un cambiamento che oggi più che mai è necessario. Questo è il momento».

Elogio del sesto uomo. Qui lo chiamerebbero rincalzo di lusso, dall'altra parte dell'oceano danno un premio apposta per chi esce dalla panchina a partita già cominciata, e la cambia. Andre Iguodala ha provato a essere una stella del basket Nba. Non ci è riuscito, confinato sempre nel ruolo dello specialista difensivo. Poi è finito ai Golden State Warriors, e quel genio

di coach Steve Kerr lo ha convinto al passo indietro. Sono arrivati tre titoli, il premio di miglior giocatore della Finals, un posto nel pantheon del basket per uno dei giocatori più intelligenti della lega. Come attore non protagonista, ma chi lo ha detto che bisogna essere tutti delle stelle? E pazienza se *Il sesto uomo*, così si intitola e non potrebbe essere altrimenti la sua autobiografia, appena pubblicata da add editore, ha una conoscenza relativa del fuso orario italiano. «Sono favorevole e applaudo a ogni protesta, meglio se pacifica. Non è solo la comunità di colore a farlo, ormai. Ci sono tanti altri che stanno scendendo nelle strade. Stanno capendo tutti che è il momento di dire basta al razzismo, dichiarato o strisciante, della società americana. Per cambiare davvero».

Quando ha incontrato il razzismo per la prima volta?

«Sono nato a Springfield, nell'Illinois. Quello che oggi la gente

chiamerebbe un ghetto dei neri. E dove ieri, nel 1908, un gruppo di persone di colore venne massacrato, condannato e impiccato, per crimini che non aveva commesso». **Non è un esempio troppo lontano nel tempo?**

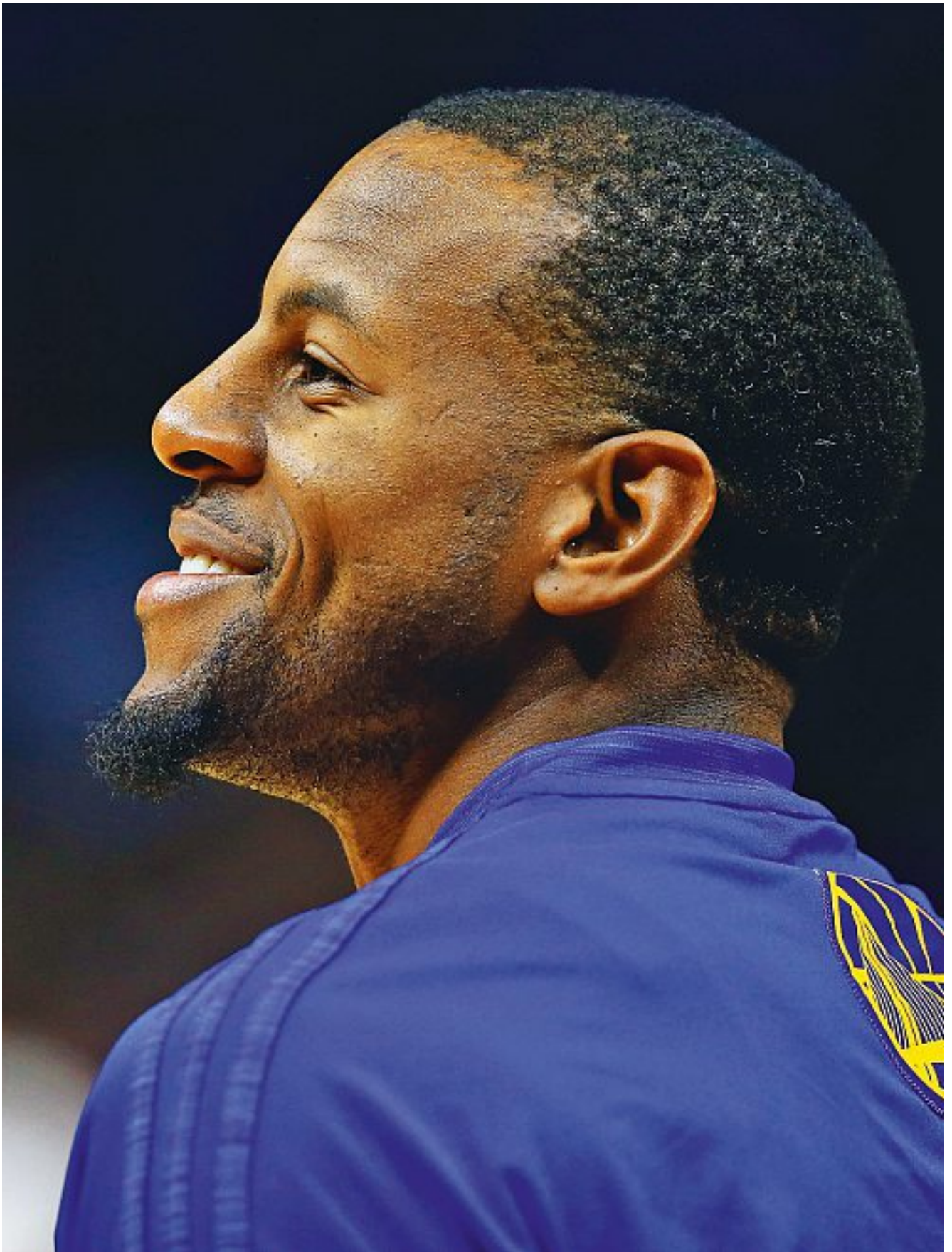
«L'errore giudiziario, chiamiamolo così, è stato riconosciuto solo un secolo dopo, nel 2008. Perché tutto questo tempo? Mia nonna mi disse una volta che Springfield era un posto dove se non fossi stato attento, avresti rischiato di rimanerci per sempre. Ecco la definizione di ghetto».

Lei come ne è uscito?

«Applicando regole che non avevo scelto io, imparando a stare in equilibrio. Da una parte dicevo sissignore, nossignore, come la gente ci immagina, e dall'altra intanto pensavo che non avrei mai permesso a nessuno di mancarmi di rispetto».

È stato difficile?

«Lo è ancora, perché tutti noi



afroamericani siamo obbligati ad accettare un compromesso. Nessuno si sorprende se infrangiamo le regole o siamo fuori controllo, è quello che la gente sotto sotto si aspetta da noi. Quando mostriamo di essere integrati, di parlare il linguaggio dell'America bianca, ecco che ci guadagniamo un pass provvisorio di rispettabilità. Se facciamo i neri "buoni" veniamo accettati e, in un cambio taciuto, non mettiamo in dubbio la società bianca, non la sfidiamo apertamente».

Anche per lei è così?

«Io spero di essere un nero del terzo tipo. Quello che conosce la propria storia e le proprie radici, e che non ha paura di dire cose capaci di mettere a disagio il razzista che c'è in ciascuno di noi. Un nero che sa quel che succede nel mondo, che ci lavora dentro, che fa business, e non accetta di farsi chiudere in prigione o in un ghetto, che sia fatto di mattoni o di ignoranza».

Lei poi finì a giocare con Allen Iverson, che insomma, qualche problemino lo ha avuto.

«Allen ha avuto una infanzia terribile. Una situazione di disagio e miseria estrema, dove ogni giorno si lottava per sopravvivere, in senso letterale. Quando passi attraverso certe cose, non hai paura di niente, neppure del giudizio degli altri. A lui non importava nulla di quel che pensava la gente».

Cosa significa essere il sesto uomo?

«Quando Steve Kerr mi disse che non sarei più partito in quintetto, ci rimasi male. Ma tanto. Poi ho capito che non è necessario essere nel quintetto base per cambiare la partita. Io entravo con l'obiettivo di togliere ritmo agli avversari con la mia difesa. Direi che ha funzionato».

Il suo amico Stephen Curry?



LeBron James (23) dei Cleveland Cavaliers blocca un tiro di Andre Iguodala (9) dei Golden State Warriors, decidendo la finale Nba all'Oracle Arena di Oakland, in California, il 19 giugno 2016.

Sotto, la copertina dell'autobiografia di Iguodala, *Il sesto uomo*, scritta con Carvell Wallace, traduzione Mauro Bevacqua, add editore



«Steph è il più grande "underdog" di sempre. Non viene da un grande college, non è alto. Ma ha cambiato il gioco. Tutti sanno come tira, ok. Aggiungo solo una cosa: è incredibilmente atletico, ma anche in questo settore è poco considerato».

Kevin Durant?

«Il giocatore più dotato del mondo, compreso LeBron. A causa del suo fisico particolare si deve allenare ancora più degli altri, eppure ogni sera gioca a livelli eccelsi. La gente non capisce quanto sia bravo nel ball handling, il controllo della palla. Uno dei più grandi della storia». **A proposito: lei nella storia c'è entrato dalla parte sbagliata, per via di quella stoppata subita da LeBron che ha deciso le Finals del 2016 vinte da Cleveland...**

«Cosa posso dire? Una grande giocata da parte di un grande giocatore. Al momento non realizzai neppure cosa era successo, la par-

tita era in parità, corsi subito in difesa. Ricordo il fragore della folla, e poco altro. Next question, please». **Ha visto *The last dance*, il documentario sull'ultima stagione dei Bulls di Michael Jordan?**

«Come tutti, credo. MJ è stato il Mito, mentre Scottie Pippen è il giocatore al quale mi sono ispirato di più. Uno bravo a fare tutto, a darsi per la squadra. Ma quello che più mi ha colpito di quella serie è come la pressione del business che gira intorno al basket possa essere così estenuante. Guardare Michael che tenta di fare fronte a tutto, alle richieste, agli obblighi, e intanto si consuma, è stata una lezione».

L'Nba è davvero un mondo senza pietà?

«Non si guarda in faccia a nessuno. Alla fine della mia prima stagione con i Warriors, ebbi un colloquio con Mark Jackson, il coach, adorato da tutta la squadra. Mi disse che la stagione seguente avremmo fatto grandi cose, mi diede i punti sui quali lavorare dopo l'estate. Mezzora dopo la fine di quella chiacchierata andai su twitter, e appresi che era stato appena licenziato».

MJ o LeBron?

«Jordan è un idolo e un modello per tutti noi che siamo venuti dopo di lui. A Philadelphia ebbi come coach Doug Collins, suo ex allenatore. Andre, mi diceva, lo sai che MJ ti ha visto ieri sera in televisione e mi ha detto che lo hai davvero impressionato? A me si mozzava il fiato, mi sembrava di stare su una nuvola».

Era vero?

«Un giorno un compagno di squadra, amico di Jordan, mi disse che Lui non ci pensava nemmeno di vedere le nostre partite... Collins mi aveva preso in giro per mesi. La Nba, un mondo spietato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA